

Un progetto, un manicomio e prospettive di studio

Rodolfo Taiani

“Alla ricerca delle menti perdute: viaggi nell’istituzione manicomiale” è il titolo di un progetto sulla storia della scienza e dell’assistenza psichiatriche promosso dal Museo storico in Trento in collaborazione con l’Università degli studi di Trento. Attivo da alcuni anni questo progetto, ha raccolto l’adesione di numerosi altri soggetti.¹ Nel 2003, venticinquesimo anniversario dell’approvazione della cosiddetta legge Basaglia (la n. 180 del 13 maggio 1978), esso vivrà il suo momento di maggior visibilità.

I temi guida sono i luoghi, le persone e le azioni che hanno contribuito nel corso dei secoli, fra il XVIII e il XX, a dar forma a quel variegato universo identificato con il termine di manicomio, ossia una struttura pensata, realizzata e organizzata con il precipuo scopo di accogliere, custodire e assistere i cosiddetti malati di mente. La prospettiva che anima questo progetto è pertanto la storia di tanti spazi e individui uniti insieme, ma che può assumere ad emblema, per il contesto territoriale di riferimento del progetto stesso, il manicomio di Pergine Valsugana. In questa struttura, aperta nel 1882 e definitivamente chiusa solo nel 2002, sono transitate decine di migliaia di esistenze fra loro diverse nelle vicende personali, ma simili nei percorsi interni all’istituto, nella quotidianità imposta, nell’incontro con gli altri ricoverati, con il personale medico e paramedico; simili anche nell’incontro/scontro con la comunità ospite esterna la cui dinamica si ripropone ancor oggi lì dove è aperto il dibattito sul recupero e il riuso delle strutture dismesse.²

- 1 Aderiscono attualmente al progetto: Assessorato alla cultura del Comune di Trento, Associazione Amici della storia di Pergine Valsugana, Cassa rurale di Pergine Valsugana, Centro servizi culturali Santa Chiara, Comune di Pergine, Direzione U.O. 3 di psichiatria dell’Azienda provinciale per i servizi sanitari di Trento, Galleria civica d’arte contemporanea di Trento, Gesellschaft für Psychische Gesundheit-Psychohygiene Tirol, Museo civico di Riva del Garda, quotidiano “L’Adige”, Servizio beni librari e archivistici della Provincia autonoma di Trento, Sezione Trentino-Alto Adige dell’Associazione nazionale archivistica italiana, Società di studi trentini di scienze storiche, Univ.-Klinik für Psychiatrie Innsbruck e Universitätsinstitut für Suchtforschung Frastanz/Vorarlberg.
- 2 Su queste tematiche è attiva da alcuni anni la Fondazione Benetton studi e ricerche di Treviso che nel 1999 ha diffuso a stampa l’interessante pubblicazione a cura di Ida FRIGO/Federica PALESTINO/Francesco ROSSI, *Per un atlante degli ospedali psichiatrici pubblici in Italia: censimento geografico, cronologico e tipologico al 31 dicembre 1996* (con aggiornamento al 31 ottobre 1998). Più di recente, su questo tema, sono comparsi gli atti di un seminario svoltosi a Trento il 30 novembre 2001 riferito agli ex ospedali psichiatrici nei territori italiani appartenuti all’Impero asburgico: *Alla ricerca delle menti perdute: progetti e realizzazioni per il riuso degli ex ospedali psichiatrici nei territori italiani appartenuti all’Impero asburgico*, a cura di Casimira GRANDI e Rodolfo TAIANI, Trento 2002.

Una sintesi dei principali episodi che hanno segnato la storia dell'ex ospedale psichiatrico di Pergine può pertanto essere un utile modo sia per evidenziare esemplarmente alcune delle numerose e varie dinamiche che hanno contrassegnato la storia di questa come di altre strutture manicomiali,³ sia per render ragione dei contenuti del progetto stesso.

Già nel 1807, in periodo di governo bavaro, si discusse sull'ipotesi di aprire due istituti per il "ricovero dei pazzi" con sede l'uno ad Innsbruck e l'altro a Trento o Rovereto.⁴ A questa prima proposta, tuttavia, seguì un nulla di fatto. Bisognerà attendere il 1830 prima che alle porte di Innsbruck, ad Hall, venisse inaugurato il primo manicomio provinciale tirolese dove venivano ricoverati anche gli infermi provenienti dal Trentino. In precedenza, costoro venivano trasferiti negli ospedali di San Servolo a Venezia, della Senavra a Milano o in altri istituti del Lombardo-Veneto, eventualità che fu espressamente vietata, tuttavia, per i più bisognosi con una circolare del 5 giugno 1835 con la quale il governo del Tirolo comunicava che in avvenire i mentecatti poveri del Tirolo non sarebbero più stati "accolti e mantenuti gratuitamente negli istituti... del lombardo veneto", ma per l'appunto in quello di Hall.⁵

L'apertura di un istituto manicomiale anche in Trentino fu nuovamente sollecitata, nel 1850, dal medico Francesco Saverio Proch. Costui, in un opuscolo a stampa, argomentava le motivazioni che a suo dire rendevano quanto mai urgente la realizzazione di una simile opera.⁶ Ci vollero, tuttavia, ancora altri anni di discussione prima che la Dieta tirolese giungesse a deliberare, il 12 ottobre 1874, la costruzione di un secondo manicomio, collocato nel Tirolo italiano. Veniva così garantita ai sudditi di lingua italiana l'assistenza psichiatrica nel territorio d'origine e offerta una prima risposta alla cronica carenza di spazio deplorata dalla struttura di Hall. Altri anni ci vollero poi per decidere l'ubicazione dell'istituto e per portare a termine i lavori. L'edificio, realizzato a Pergine Valsugana dall'impresa Scotoni di Trento fra il 1879 e il 1881, fu progettato dall'ing. Josef Huter secondo la consueta pianta edificiale a forma di E, che già caratterizzava simili costruzioni in altre parti dell'Impero.

Entrato in attività nel 1882, e per la precisione il 19 settembre in piena emergenza alluvioni, il nuovo istituto, pensato per duecento posti letto,

3 Per queste brevi note storiche mi sono avvalso delle informazioni esposte da Marina PASINI e Annalisa PINAMONTI nell'inventario dell'archivio del Manicomio di Pergine in corso di pubblicazione presso il Servizio beni librari e archivistici della Provincia autonoma di Trento. Dell'istituzione di Pergine parla diffusamente Giuseppe PANTOZZI, *Gli spazi della follia: storia della psichiatria nel Tirolo e nel Trentino (1830-1942)*, Trento 1989.

4 Biblioteca comunale di Trento, Archivio Consolare, Atti civici, ms. 3995.

5 Archivio di stato di Trento, Giudizio distrettuale di Civezzano, Sanità, 1835, cart. n.n.

6 Francesco Saverio PROCH, *Necessità di un manicomio nel territorio della reggenza di Trento*, Trento 1850.

cominciò, tuttavia, ben presto a soffrire anch'esso di problemi di sovrappollamento, un motivo di costante preoccupazione, che assillerà tutti i direttori che si alterneranno alla guida dell'ospedale. Già sul finire del secolo la direzione del manicomio di Pergine avanzò, infatti, la proposta per la costruzione di due nuovi padiglioni per i malati agitati e di un istituto per i malati cronici. Uno speciale comitato tecnico nominato nel 1902 dalla Giunta provinciale, verificate le richieste, propose per Pergine una serie di interventi, successivamente approvati dalla Giunta stessa: la costruzione di due nuovi padiglioni da cinquanta posti letto ciascuno (denominati dopo la guerra "Gennaro Pandolfi" e "Gaetano Perusini" in onore di due soldati morti "eroicamente" in battaglia), l'acquisto del podere Gasperini a Vigalzano per l'apertura di una colonia agricola, alcune nuove sistemazioni e adattamenti al vecchio edificio, una nuova sede per la cucina, la costruzione di una nuova portineria, di un'officina per fabbro e di una camera mortuaria. I lavori, iniziati nel 1903, si conclusero nel 1905.

Seguì la Grande Guerra e con essa, nel marzo del 1916, la decisione di destinare l'edificio principale del manicomio ad ospedale militare. Tutti i ricoverati, ad eccezione di alcuni che rimasero presso la colonia agricola, furono così trasferiti in diversi altri istituti dell'Impero cui apparteneva l'allora Tirolo: Bohnice (Praga), Hall, Klosterneuburg, Kremsier (Kroměříž), Mauer-Öhling, Vienna, Ybbs.

L'annessione all'Italia dell'odierna regione Trentino-Alto Adige alla conclusione della Grande Guerra, innescò l'iter legislativo del passaggio dell'ospedale psichiatrico, denominato dal 1920 "Ospedale provinciale della Venezia Tridentina", dall'amministrazione austriaca a quella italiana. L'atto finale fu il R.D. 31 gennaio 1929, n. 204 con il quale fu decretata, a partire dall'1 luglio 1929, l'estensione alle province annesse al Regno d'Italia della legge italiana sui manicomi del 14 febbraio 1904, n. 36 e il rispettivo regolamento del 16 agosto 1909, n. 615. Ma un'altra importante novità va segnalata in questa fase di transizione e che caratterizzerà fortemente tutta la successiva storia del manicomio perginese: a partire dagli anni del primo dopoguerra cominciarono ad affluire a Pergine anche malati altoatesini di lingua tedesca, alcuni dei quali trasferiti dal manicomio di Hall fra il 1923 e il 1925.

L'ampliamento del territorio di competenza e la conseguente crescita dei ricoveri concorsero peraltro a riacutizzare l'annoso problema degli spazi. Per porvi parziale rimedio fu deciso nel 1926 di elevare di un piano le propaggini estreme dei bracci dell'edificio principale. Fu inoltre stipulata una convenzione con la fondazione "Attilio Romani" di Nomi, per il ricovero di cento pazienti "innocui e tranquilli" (dicembre 1922), convenzione che scadrà il 28 febbraio 1945.

Nell'agosto del 1924 un'apposita commissione reale delineò il progetto di massima per un ulteriore sviluppo dell'istituto, prevedendo fra le altre cose anche la costruzione di tre nuovi padiglioni. Il primo, denominato "Osservazione" e situato di fronte all'edificio centrale, fu inaugurato nel luglio 1927; la sua capienza era di circa centoventi posti letto ed era destinato ad ospitare anche il laboratorio scientifico di analisi. Il secondo padiglione, denominato "Valdagni", fu aperto nel 1934 ed era destinato ad accogliere le donne e i laboratori. Il terzo, che avrebbe dovuto ospitare gli uomini, non fu invece mai realizzato. Alla direzione dell'ospedale psichiatrico di Pergine fu, inoltre, affidata a partire dal 1936 la sorveglianza sulla "Colonia agricola provinciale per infermi di mente tranquilli" istituita con deliberazione del 30 settembre di quell'anno dalla Provincia di Bolzano a Stadio, nel comune di Vadena. A conclusione di tutti questi interventi, la ricettività complessiva dell'istituto era salita a settecentocinquanta posti letto.

Seguì, in corrispondenza degli anni della seconda guerra mondiale, un periodo di drammatiche difficoltà: all'incremento della mortalità fra i ricoverati per le pessime condizioni di vita, si sommò il dramma di tutti quegli infermi di origine tedesca (299) che, in base all'accordo italo-tedesco sulle opzioni del 1939 (legge 21 agosto, n. 1241), furono trasferiti il 26 maggio 1940 verso l'ospedale psichiatrico tedesco di Zwiefalten. Molti di questi furono soppressi all'interno del programma di eliminazione sistematica degli individui fisicamente e psichicamente menomati voluto dal regime nazista.⁷

Negli anni e nei decenni del secondo dopoguerra il problema del sovraffollamento assunse dimensioni sempre più critiche. La media giornaliera dei degenti giunse anche ai 1600/1700 individui negli anni sessanta. I lavori di riadattamento o ampliamento delle strutture esistenti furono pertanto continue: nel 1949 fu aperto un nuovo reparto per quaranta malate croniche tranquille al maso Martini; nel 1959 si ricavò dal vecchio fienile un padiglione per lavoratori, denominato "Ferretti"; nel 1966, infine, fu inaugurato il nuovo padiglione "Benedetti".

Ma sono anche anni e decenni nei quali iniziarono a svilupparsi quelle istanze sociali che puntavano al rinnovamento delle istituzioni psi-

7 A questo episodio ha dedicato un suo studio Hartmann HINTERHUBER, *Ermordet und vergessen: Nationalsozialistische Verbrechen an psychisch Kranken und Behinderten in Nord- und Südtirol*, Innsbruck/Wien 1995 del quale è prevista per il 2003 l'uscita in traduzione italiana presso le edizioni del Museo storico in Trento. Si segnalano inoltre l'articolo di Giuseppe PANTOZZI, *La deportazione in Germania dei malati di mente durante la seconda guerra mondiale*. In: *Studi trentini di scienze storiche LXXV* (1996) pp. 367-396 e gli Atti del convegno *Follia e pulizia etnica in Alto Adige*: Bolzano 10 marzo 1995, a cura di Verena PERWANGER e Giorgio VALLAZZA, Pistoia 1998.

chiatriche, attraverso l'apertura dei manicomi verso l'esterno e la fondazione dei centri di igiene mentale sul territorio. Istanze, in altri termini, che puntavano contemporaneamente sia a una complessiva ridefinizione e ridimensionamento delle funzioni manicomiali, sia a un potenziamento delle strutture di assistenza decentrate. Obiettivo finale era quello di realizzare un intervento più mirato ed efficace, capace di rispondere a una crescente e diffusa domanda di cure, al cronico problema di sovrappollamento degli istituti e soprattutto di accogliere anche i nuovi orientamenti medico-psichiatrici in tema di diagnosi e trattamento dei disturbi mentali.

Un primo passo in questa direzione fu compiuto con la legge 18 marzo 1968, n. 431, la cosiddetta legge Mariotti, che istituì i "centri o servizi di igiene mentale" (§ 3). L'art. 1 stabiliva che l'ospedale psichiatrico doveva essere organizzato in divisioni (da due a cinque) con un massimo di 625 posti letto. Altre novità introdotte da questa legge erano l'ammissione volontaria su richiesta del malato per accertamento diagnostico e cura (§ 4) e l'abrogazione dell'art. 604, n. 2, del codice di procedura penale, che prescriveva l'obbligo di annotare nel casellario giudiziario i provvedimenti di ricovero e loro revoca dei malati mentali (§ 11). In provincia di Trento si diede esecuzione al dispositivo di legge nazionale istituendo, con D.P.G.P. del 2 ottobre 1968, n. 297/1560 legisl., il servizio d'igiene mentale.

Il raccordo con l'esterno stava diventando così una realtà e fu senz'altro rafforzato da un altro importante cambiamento di poco successivo che interessò l'ospedale psichiatrico. Nei primi anni settanta fu introdotta, infatti, la "settorializzazione", ossia una nuova suddivisione in reparti degli infermi basata non più sulla forma o intensità della malattia, ma sull'area geografica di provenienza. In questo modo si dava priorità al principio della continuità terapeutica fra il trattamento di cura garantito esternamente e quello dispensato internamente alle strutture di ricovero.

Il passo successivo e più rilevante, anche se andrebbero ricordate tante altre tappe intermedie in questo complesso e difficile cammino verso il decentramento dell'assistenza psichiatrica, fu la legge 13 maggio 1978, n. 180, nota come "Legge Basaglia", che ha decretato la chiusura dei manicomi in Italia e nelle province autonome di Trento e di Bolzano (art. 7).

Il 17 luglio 1978 furono così bloccate le ammissioni di coatti e volontari non recidivi all'ospedale psichiatrico di Pergine. I recidivi volontari furono ancora accettati, ma solo fino al dicembre 1980, termine poi prorogato fino all'aprile 1981. Per i recidivi volontari altoatesini invece il termine ultimo di ammissione fu spostato al dicembre 1981. Dal 1 gen-

naio 1982 la competenza sul servizio di salute mentale fu trasferito dalla Provincia all'Unità sanitaria locale. Presso l'ospedale psichiatrico rimasero quei malati ancora degenti al momento dell'entrata in vigore della riforma.

Perché si completasse la chiusura del manicomio di Pergine occorrerà, però, aspettare quasi un quarto di secolo, la delibera n. 1314 del 29 ottobre 2002 del Direttore generale dell'Azienda provinciale servizi sanitari.

Seguendo la traccia di questa sintetica storia del manicomio di Pergine Valsugana emergono alcuni degli snodi tematici che animano l'intero progetto "Alla ricerca delle menti perdute": innanzitutto le motivazioni per le quali si giustifica nel tempo l'edificazione di istituti per il trattamento dei malati mentali, successivamente l'identità sociale dei ricoverati in grado di spiegare il problema del sovraffollamento di cui soffrirono cronicamente queste strutture, ancora oltre l'immagine e l'interpretazione della malattia mentale che suggerisce nelle diverse fasi storiche atteggiamenti culturali e trattamenti terapeutici diversi, infine, ma l'elenco potrebbe proseguire, la prospettiva di varcare il confine tracciato dall'esperienza manicomiale per sperimentare nuove forme di assistenza. A questi temi strettamente connessi alla funzione dell'istituzione manicomiale si sommano inoltre più ampi interrogativi dettati da singoli episodi: la questione del rapporto fra psichiatria e nazismo⁸ nel caso dei malati trasferiti in Germania nel 1940 o il ruolo della psichiatria transculturale nel trattamento di infermi di lingua e cultura diverse, ma internati nella medesima struttura, come a Pergine pazienti di cultura italiana, ladina e tedesca. Per concludere, infine, con la questione non meno importante del riuso degli ex ospedali psichiatrici che sollecita nei confronti della gestione di questi ampi spazi fisici e culturali una rinnovata scommessa. Dopo la riforma istitutiva all'inizio del secolo XX – come ricorda Domenico Luciani – "autentica utopia della modernità", e dopo la riforma decostruttiva degli anni settanta del Novecento, si tratta ora di affermare una terza utopia, che "si configura come una guida alla transizione/trasformazione del manicomio verso la commistione sociale, culturale, scientifica".⁹ "Quello che è stato l'ospedale psichiatrico diventa così luogo della città a pieno titolo, spazio della comunità, sito civico bello e utile, nuova agorà, nuova piazza, nuovo crocicchio necessario della tolleranza e delle relazioni, stazione di intermodalità culturale, artistica e spirituale."¹⁰

8 Fra le pubblicazioni più recenti si segnalano gli atti del convegno "Psichiatria e nazismo": San Servolo, 9 ottobre 1998, a cura di Diego FONTANARI/Lorenzo TORESINI, che ospita anche il saggio di Verena PERWANGER, La questione delle opzioni nel 1939 in Alto Adige e la deportazione dal manicomio di Pergine e dalle vallate all'interno del progetto T4, pp. 52–56.

9 Domenico LUCIANI, La terza utopia: gli ospedali psichiatrici come patrimonio di natura e di memoria. In: Alla ricerca delle menti perdute, p. 13.

10 Ibidem, p. 20.

Sono tutti temi che rapsodicamente affiorano nello svolgimento del progetto "Alla ricerca delle menti perdute", che si propone fra gli obiettivi più immediati non certo evidentemente quello di dare una risposta esauritiva a tutte le sollecitazioni qui solo brevemente formulate, ma di muovere curiosità e nuovi interessi intorno ad argomenti che spesso restano relegati in un'area etichettata come memoria "scomoda" e come tale da rimuovere o cancellare. Proprio la tragicità di alcuni degli eventi narrati, tuttavia, impone che questo percorso storico venga approfondito e riproposto affinché, secondo uno slogan forse assai logoro, ma sempre efficace, quanto accaduto non debba più ripetersi.

E non solo: in questo modo si ha anche l'ambizione di contribuire ad un filone di ricerca che ha conosciuto in questi ultimi due decenni crescenti attenzioni da parte di numerosi studiosi. Limitandosi al solo panorama italiano, si può senz'altro notare come l'applicazione della legge 180 del 1978 abbia in un certo senso stimolato la ricerca e lo studio sugli istituti manicomiali dei quali il provvedimento legislativo aveva decretato la chiusura e in molti casi, purtroppo, anche la dispersione e distruzione del ricco patrimonio documentario. La storia dei singoli istituti è diventata così una sorta di passaggio obbligato sia per ricostruire le vicende del passato, sia per intervenire a salvaguardia dei giacimenti documentari di rilevante interesse storico in essi depositati.¹¹

E si tratta di un movimento affatto nuovo. Se si guarda, infatti, alla storia della psichiatria in Italia e delle sue pratiche si rimane per lo meno sconcertati dall'assenza fin quasi alla fine degli anni settanta di studi o attenzioni nei confronti di questo settore di ricerca. È una considerazione che svolge Patrizia Guarnieri nel suo saggio bibliografico, "La storia della psichiatria: un secolo di studi in Italia" del 1991¹² ed è un'analisi che si può tranquillamente collegare anche al più ampio disinteresse per la prospettiva storico-sociale che gran parte della storia della medicina in Italia ha sempre testimoniato ponendosi in relazione con il proprio passato.

Storia a sé stante, interpretata e affrontata solo per gli aspetti più interni alla disciplina, all'evoluzione dei saperi, delle tecniche e delle scoperte, la storia della psichiatria non ha certo conosciuto maggior fortuna di quella medica più generale. Solo con lo sviluppo di un specifico interesse nei confronti della storia sociale della medicina, che in Italia vive un momento importante alla fine degli anni settanta con il convegno del CISO dedi-

11 Sono numerosi gli studi che hanno proposto la ricostruzione della storia di singole istituzioni manicomiali. Fra i più recenti e solo a titolo esemplificativo, si ricorda di Massimo MORAGLIO, *Costruire il manicomio: storia dell'ospedale psichiatrico di Grugliasco*, Milano 2002.

12 Patrizia GUARNIERI, *La storia della psichiatria: un secolo di studi in Italia*, Firenze 1991.

cato a temi e metodologie della ricerca in storia della sanità,¹³ si attua una significativa svolta. Anzi proprio la storia della psichiatria è quella che più di altre branche dell'area storico-medica sembra aver saputo cogliere l'importanza dell'apertura di orizzonti che certa prospettiva storiografica più generale sembrava offrire. Tant'è, ad esempio, che lo sguardo di studiosi quali Guglielmo Lützenkirchen, oltre a proporre percorsi critici attraverso la produzione di argomento storico-psichiatrico e storico-neurologico,¹⁴ si amplia fino ad inglobare il problema dell'etnopsichiatria, contribuendo con altri autori e con una prefazione esemplare di Alfonso Maria Di Nola ad uno studio sull'epilessia, malattia considerata appannaggio della scienza psichiatrica, ma ricca di valenze sociali e significati culturali tali da collocarla ben oltre il ristretto ambito medico-scientifico;¹⁵ una diversa attenzione, dunque, favorita e sollecitata anche dal nuovo clima nato dalla riflessione che fin dall'inizio degli anni sessanta insisteva sulla necessità di ripensare i manicomi e che condurrà, attraverso il primo passaggio della legge Mariotti del 1968, alla cosiddetta riforma Basaglia del 1978.

Nel ventaglio di temi che si dischiudevano alla nuova storia della sanità, la storia del sapere psichiatrico e delle sue istituzioni rispondeva così non solo alle esigenze conoscitive degli storici, ma anche, e soprattutto, di quegli psichiatri indotti dai profondi rivolgimenti che allora toccavano la loro professione a ricostruire i processi sociali, politici, scientifici che l'avevano storicamente definita.

È in questo itinerario che si vuole collocare pertanto anche il progetto "Alla ricerca delle menti perdute" offrendo il suo contributo particolare alla comprensione della storia della realtà manicomiale. Il programma di eventi che prevede spettacoli di danza e teatro, rassegne cinematografiche, esposizioni, incontri pubblici e pubblicazioni vuol anche essere un tentativo di dare visibilità ad un settore di ricerca, che proprio per i temi affrontati ha bisogno di confrontarsi con un più vasto pubblico – talvolta da sensibilizzare, talvolta da informare – e che non deve scontare quella stessa emarginazione di cui soffrirono i protagonisti delle vicende narrate.

13 Storia della sanità in Italia: metodo e indicazioni di ricerca, a cura del Centro italiano di storia ospitaliera, Roma 1978.

14 Guglielmo LÜTZENKIRCHEN, Introduzione bibliografica alla storia della neurologia e psichiatria in Italia. In: *Medicina nei secoli XII* (1975), pp. 285–308.

15 *Mal di luna: folli, indemoniati, lupi mannari: malattie nervose e mentali nella tradizione popolare*. Con scritti di Guglielmo LÜTZENKIRCHEN, Gabriele CHIARI, Fabio TRONCARELLI, Maria Paola SACI e Lucilla ALBANO, Roma 1981.